

TEMPO variabile TEMPI imprevedibili

*Si affievolisce la sensibilità democratica e si minimizzano i rischi.
Occorre reagire alla deriva minimalista.*

I temporali imprevisi e violenti dell'estate richiamano le intemperie culturali e politiche di questa interminabile transizione italiana.

Due partiti nati recentemente che si candidano alla guida stabile del Paese: uno – il Pd – che ha inventato la formula dell'autosufficienza senza realizzarla e anzi disperdendo alleanze; l'altro – il Pdl – che ha realizzato un'ampia aggregazione di governo sullo stile ipotizzato dal primo. Entrambi però in una concezione verticistica, che di democratico pare mantenere ben poco, se la dirigenza, in ogni caso, determina dall'alto tutta la scala gerarchica: leader o presidente-segretario che rischiano una organizzazione padronale o oligarchica del rispettivo partito, chiamando la base solo in Convention ratificanti, con alzate di mano, di decisioni già prese.

Quello che capita nei partiti italiani non è estraneo a quanto avviene nei Paesi occidentali: le democrazie rappresentative diventano sempre meno espressione dei rappresentati e i Parlamenti risultano solo formale riferimento dei Governi. Da noi il Governo chiede al Parlamento di ratificare decisioni già prese piuttosto che elaborazioni di leggi e di indirizzi politici, e tanto meno vorrebbe funzioni di controllo. Il risultato è diventato più facile in un Parlamento di designati (come il nostro) rispetto ad uno di eletti. Qualcuno usa chiamare questa nuova situazione "democrazia governante", dizione che nasconde il fatto di essere sempre meno rappresentativa.

In tale quadro si rivendica la privacy per una funzione pubblica che si dichiara di volere trasparente. Dire che fra ruolo pubblico e vita privata, fra capacità di governo e comportamenti personali, non debba esservi relazione appare riduttivo: non sul piano giuridico, ma su quello politico, del messaggio culturale e di costume.

La distanza tra l'ideale della democrazia e la sua realizzazione diventa quindi sempre più grande, anche se al termine "democrazia" si attribuisce ormai un valore incontestato, acquisito, scontato... ma talvolta privo di quei riferimenti etici e sociali a cui richiama anche la recente enciclica *Caritas in veritate*.

Dobbiamo allora perdere la fiducia nel cambiamento? In effetti, a piccole dosi, passo dopo passo, si rischia di abituarsi a considerare normale, anzi regolare e addirittura

giusto, quello che tale non è (ridotta divisione dei poteri, concentrazione dell'informazione, intreccio tra economia e politica, arroganza del potere...) e la situazione può diventare preoccupante.

Ma se cominciamo a dirci e a far notare le cose che non vanno - da qualunque parte esse arrivino -, se la smettiamo di minimizzare, se chiediamo la verità, allora la ripresa sarà possibile, il rilancio praticabile e con esso la capacità di coinvolgere i giovani.

Con qualche impegno ambientale potremmo tornare ad essere un paese dal clima mite e temperato. Con altrettanto impegno civile e politico si potrà dare una nuova credibilità e slancio alle istituzioni.

Buone vacanze, comunque.

Paolo Danuvola

L'appuntamento di Settembre



HEAVEN CAN WAIT

IL SICOMORO & LA FABBRICETTA
presentano

"SOLO LA SINISTRA VA IN PARADISO"
un libro di GIOVANNI BIANCHI
(edizioni Paoline)
presentato dall'autore.

FABBRICETTA Il Sicomoro

Lunedì 7 settembre 2009, ore 18
Fonderia Napoleonica Eugenia
via Thaon de Revel 21
Milano (MM Zara - Stelvio - Farini)



Dalle elezioni europee al congresso Pd di ottobre

Il secondo turno delle elezioni amministrative di giugno ha corretto la tendenza del voto europeo e del primo turno amministrativo, e tuttavia non ha fermato l'avanzata del centro destra. Lo schieramento berlusconiano, tradizionalmente in difficoltà in occasione delle elezioni amministrative, nel corso delle due tornate elettorali è passato da 9 a 24 presidenti di provincia e da 4 a 14 sindaci dei capoluoghi. I più autorevoli commentatori concordano nel dire che il panorama politico del paese si è modificato a favore dello schieramento conservatore, anche se il ballottaggio ha dimostrato che il PD può resistere all'ondata populista, quando mette in campo candidature realmente competitive, e quando sottoscrive alleanze che rendono credibile la linea riformista anche per l'elettorato moderato, il più esposto alla propaganda berlusconiana.

L'on. Franceschini ha evitato una disfatta che avrebbe esposto il PD al rischio della dissoluzione, ma il PD deve comunque riflettere sulle ragioni della sconfitta elettorale. Sul versante opposto il Popolo della Libertà non ha molte ragioni per festeggiare una vittoria che è da attribuirsi soprattutto alla Lega, poiché il successo leghista rende evidente il delinarsi all'interno del conglomerato conservatore, di una competizione in vista delle prossime elezioni regionali. E questa competizione, dagli esiti imprevedibili, si delinea mentre l'autorevolezza di Berlusconi, è offuscata da vicende che – secondo Famiglia Cristiana – rendono indifendibile la posizione del premier. Tuttavia Berlusconi ha dichiarato di non sentirsi ricattato a causa dei suoi comportamenti personali. Nel dibattito politico che si è aperto nel PD, il riferimento ai sondaggi è stato ormai sostituito da quello ai risultati delle elezioni. E da questi ha preso avvio un confronto congressuale che rischia però di riguardare ancora una volta le candidature alla leadership che il progetto politico di un partito che ha il suo "tallone d'Achille" nell'incerta identità con cui si presenta agli elettori. E' difficile immaginare come il congresso d'ottobre possa affrontare seriamente un dibattito sull'identità di un partito alternativo al berlusconismo, se sul congresso incomberà l'ombra di "primarie" cui resta affidata la scelta del leader. Anche l'assemblea dei

"piombini", che si è svolta a Torino con l'obiettivo di rilanciare il manifesto veltroniano del Lingotto, ha sorvolato su questa contraddizione. Cosa significa politicamente scegliere tra Franceschini e Bersani, o Marino? E' sufficiente promettere che "non si tornerà indietro" per rispondere alle domande che riguardano il futuro della democrazia, e poi concluderà ripetendo le parole di Barack Obama: "noi ce la faremo"? E si può seriamente sostenere che anche questa volta il profilo politico del leader sarà la risposta alle attese del ceto medio e di quella parte di classe operaia che è stata conquistata dalla protesta populista, ed alla delusione degli elettori che si sono astenuti perché non si sentono rappresentati da questo bipolarismo coatto?

L'esito del referendum ha cancellato il sogno plebiscitario di Berlusconi e il sogno bipartitico di molti esponenti di entrambi gli schieramenti

Non c'è dubbio sull'importanza della leadership nella battaglia politica; anche le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato quanto conta la scelta delle candidature. Tuttavia è opportuno ricordare – a proposito della leadership – ciò che ha scritto Tocqueville per affermare che una vera leadership prende forza dal dibattito sulle idee e dall'azione politica: "la rivoluzione, un capo lo incontra per strada". D'altra parte, tutti ormai riconoscono che solo un forte radicamento nel territorio permette di vincere le sfide sociali e politiche, anche in un tempo dominato dai network televisivi. Ed il radicamento nel territorio richiede un partito organizzato, capace di dialogare con la società e di rappresentarla nelle istituzioni, capace di assumere iniziative ispirate al valore della solidarietà, di mobilitare la gente in vere battaglie politiche. La maggioranza dei dirigenti del PD ha riconosciuto che l'esito delle elezioni sancisce la fine del partito a "vocazione maggioritaria", cioè della strategia dell'autosufficienza; e molti ripropongono "la politica delle allean-

ze" per vincere le elezioni del 2010. L'esito del referendum ha rilanciato il dibattito sul proporzionale tedesco, cioè su un modello che contrasta la frammentazione della rappresentanza parlamentare e dà una risposta positiva al tema della governabilità. Dopo il fallimento della strategia referendaria non si potrà dire che queste riflessioni sono un "ritorno al passato", e non si potrà nascondere la questione democratica dietro alla retorica di una "transizione" iniziata più di quindici anni orsono. L'esito del referendum ha cancellato il sogno plebiscitario di Berlusconi, ed il sogno bipartitico di molti esponenti di entrambi gli schieramenti. Anche Franceschini ha indicato la questione democratica come la "diversità" tra il modello democratico, fedele alla costituzione ed al primato del parlamento, ed il modello berlusconiano, presidenzialista e tendenzialmente autoritario.

D'altra parte rilanciare l'idea del partito plurale e porre la questione delle alleanze non significa avere sciolto il nodo che ha provocato la crisi del governo Prodi e poi della leadership veltroniana. Resta da definire il progetto politico su cui possono convergere i centristi dell'Udc e la sinistra che riconosce il primato di una politica riformista. A questioni di questo tipo dovrà rispondere il congresso d'ottobre, se non vuole ridursi ad una resa dei conti all'interno di una oligarchia che è alla guida del PD da quindici anni, invece di favorire - con intelligenza e generosità - un ricambio generazionale politicamente vero, non semplicemente d'immagine. Chi ha evocato una svolta generazionale al tempo del tramonto della Prima Repubblica, deve oggi confrontarsi con il riemergere di una domanda di cambiamento che si intreccia con una svolta generazionale. Il tempo passa per tutti. E tuttavia non è questa la questione più importante. E' più importante rispondere alla provocazione che "Famiglia Cristiana" ha rivolto al Partito Democratico, per sapere se è un partito oppure una babele. E per conoscere il suo progetto politico. "I nomi vengono dopo".

Guido Bodrato



Due brani dall'enciclica del Papa

Bisogna tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni

cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*. Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana. (cap. I, p.7)

L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mer-

cantile. (...) La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente. La grande sfida che abbiamo davanti a noi (...) è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità. (cap. III, p. 36)

Etica e socialità nel pensiero di Benedetto XVI

L'ultima enciclica di Benedetto XVI ha segnato un momento di grande rilancio dell'immagine di questo pontificato nell'opinione pubblica mondiale: pubblicata alla vigilia del G8 dell'Aquila, che proprio di regole economiche si apprestava a discutere, essa richiama infatti tutti gli uomini di buona volontà a recuperare la dimensione etica dell'economia. Stella polare dell'etica economica diventa per Benedetto la Caritas, intesa come amore evangelico e già al centro della prima enciclica papale. E' questa la misura esigente dell'agire economico del cristiano, al punto da porsi l'obiettivo di superare la dimensione dello scambio e giungere a quella del dono. E se l'economia cristianamente intesa diviene Caritas, l'etica diventa Veritas, anche qui con il perentorio richiamo al fondamento ultimo della rivelazione evangelica.

Il tutto nella costante ripresa del magistero, stavolta non solo dei Padri della Chiesa, ma soprattutto dei principali predecessori del Pontefice: Paolo VI e Giovanni Paolo II. Fa impressione rileggere le pagine montiniane della fine degli anni sessanta, soprattutto in un

contesto, come quello politico-economico, che solo due anni fa parlava di globalizzazione come della nuova frontiera e ora riscopre il keynesismo. In questo Papa Benedetto ci insegna una volta di più quella che è la vera forza della Chiesa: la lunga riflessione sulle umane vicende, che si tiene al di sopra, ma non a di là, delle contingenze storiche. E proprio da questa lunga meditazione delle complesse vicende dell'umanità dal secondo dopoguerra ad oggi riemerge un cenno opportunamente ripreso dai cattolici più attenti alla dottrina sociale, ma poco approfondito dal nostro mondo politico: scrive Benedetto XVI al n 42 dell'Enciclica "Occorre quindi impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria" (il corsivo è nel testo).

Chi come noi fonda il proprio agire politico sull'intuizione di Mounier e di Maritain non può che sentirsi incoraggiato dalle parole del Pontefice, che indicano proprio in quello stretto passaggio intellettuale lo scenario nel quale

ricollocare il dibattito politico ed economico di oggi.

Non so se, ad esempio, Barak Obama abbia mai letto questi autori, ma credo che Mounier direbbe di lui che è un uomo che è in grado di immaginare cattedrali. Penso che sia questa la lezione da trarre dall'Enciclica papale, rovesciandone in un certo senso la lettura che ne hanno dato i media: la verità è condizione necessaria di ogni costruzione scientifica e quindi anche dell'economia. Non si dà pensiero economico che non risponda a questa esigenza di onestà intellettuale e perciò di centralità della persona come fine di ogni elaborazione teorica.

Allo stesso tempo non si dà azione etica che non sia ispirata dall'amore (caritas) per l'umanità nel suo complesso, e, quindi, per la dimensione comunitaria del nostro vivere.

Caritas in veritate, quindi, per rifondare l'economia sull'etica, ma anche *Veritas in caritate*, per essere uomini capaci di fare il bene comune e non solo il bene del nostro vicino.

Giuseppe Bonelli



Città dell'Uomo:

"Tempo di levare alta la voce della denuncia"

Il libro del Quélet ci insegna che "sotto il cielo" c'è il tempo idoneo per ogni cosa (cfr. 3, 1-8). Qui, in particolare, si vuole mettere in rilievo il richiamo al "tempo per parlare". (...) La parola, elemento distintivo dell'uomo, ha una straordinaria varietà di modulazioni, che ci consentono di esprimere l'intera gamma dei nostri pensieri, sentimenti, emozioni. Tramite la parola si può insegnare, sostenere, incoraggiare, lenire il dolore, trasmettere vicinanza, comunicare tenerezza, ma anche ammonire, correggere, dissentire, riprovare, condannare. Ecco, quando consideriamo le recenti vicende nelle quali è stato direttamente chiamato in causa il nostro Presidente del Consiglio (sentenza di condanna in primo grado per corruzione dell'avv. Mills, caso delle cosiddette veline, ragazza napoletana, feste in residenze di sua proprietà), ci persuadiamo che è il tempo non del silenzio, ma della parola decisa e inequivoca. (...)

"C'è un tempo per parlare" (Quélet)

Il quadro si fa ancora più preoccupante, se consideriamo gli episodi in questione nel contesto di alcune scelte strategiche dell'attuale maggioranza governativa, a seguito delle quali risulta palese il rischio d'intaccare regole ed equilibri indispensabili per il corretto funzionamento della nostra democrazia. Si pensi, per esempio: alla concezione del partito, strumento cardine di un sistema democratico, come semplice "appendice" della volontà di un "capo" assoluto; alla distorsione dei meccanismi di reclutamento del personale politico; alla negligenza ricorrente circa il rispetto della divisione dei poteri costituzionali; al depotenziamento del principio proprio dello Stato di diritto, secondo il quale la legge è uguale per tutti; al conflitto d'interessi macroscopico nel campo televisivo (emblematiche, in proposito, anche le ultime nomine RAI). In tempi di debole senso del "bene comune", ai nostri governanti e amministratori abbiamo imparato

(purtroppo!) a non chiedere molto, ma almeno un livello minimo di decenza etica e istituzionale la pretendiamo, a motivo del solenne impegno da essi assunto di onorare la Carta costituzionale e i suoi principali valori d'ispirazione.

Fra i punti qualificanti di un comportamento corretto degli uomini delle istituzioni in regime democratico vi è l'obbligo di dire la verità ai cittadini. In caso contrario, s'incrina il rapporto fiduciario con gli elettori e viene inquinato il tessuto della vita civile. Riguardo alle suddette vicende riguardanti il Presidente del Consiglio, abbiamo assistito, da parte del medesimo, a un'evidente sequenza di reticenze, contraddizioni, vere e proprie bugie. I tentativi di addomesticare i diversi casi che l'hanno chiamato in causa sono risultati inefficaci, quando non controproducenti. Vale proprio la pena di dire, con l'antico proverbio, che anche questa volta il rammendo è risultato peggiore del buco.

Il Capo del governo è vincolato, come, del resto, tutte le altre figure istituzionali, al dovere di dire la verità al Paese. Se contravviene a simile regola elementare, menoma il patto di lealtà con il popolo e, di conseguenza, depotenzia la legittimità, morale innanzitutto, di ricoprire l'alto incarico. (...)

Ma è mai possibile che, al di là degli orientamenti politici di ciascuno, non si colga la gravità in sé dei comportamenti sopra denunciati? (...)

Il tentativo di rubricare come fatto "privato", dunque sottratto alla sfera della responsabilità "pubblica", buona parte delle ultime vicende nelle quali è implicato il Presidente del Consiglio risulta specioso. Non vogliamo certo intaccare la sacrosanta distinzione fra le due sfere, "privata" e "pubblica", appunto: in un sistema democratico la prima va debitamente tutelata per assicurare la legittima privacy di ogni cittadino, garanzia, fra l'altro, di rispetto della sua libertà e dignità. Ma nel caso in esame la questione si presenta con connotati particolari. Come tutti i cittadini, anche le maggiori cariche istituzionali hanno il sacrosanto diritto alla privacy, però que-

st'ultima non può mai essere invocata quale paravento rispetto al dovere della responsabilità, della coerenza e della trasparenza nel modo di agire. (...) Le vicende in discussione rivelano, da parte del Capo del governo, una visione e gestione disinvolve del proprio ruolo pubblico, al quale - conviene ricordarlo - è intrinsecamente connesso un elevato grado di potere. Un Presidente "ricattabile" costituisce un problema serio per l'intero Paese, oltre che causa di discredito istituzionale nei rapporti con l'estero. Di tutto ciò si ha eco anche su prestigiosi organi di stampa internazionali. È difficile pensare che giornali stranieri di prima fila siano asserviti a un disegno "eversivo" predisposto dalla (scombinata) sinistra di casa nostra! Ma tant'è!

Circa l'inderogabile necessità della coerenza fra parole e stile di vita degli uomini politici (e il richiamo ha preso spunto proprio dai comportamenti censurabili del Presidente del

Superare il livello dell'assuefazione

Consiglio) sono intervenute, seppur con accenti diversi, importanti testate del giornalismo cattolico (il quotidiano "Avvenire", il settimanale "Famiglia Cristiana"). Si tratta di un'esigenza autorevolmente riproposta, per i delicati aspetti etici coinvolti, da esponenti dell'episcopato italiano. (...)

Lo ribadiamo a chiare lettere: non è, come qualcuno vuole far credere, una semplice vicenda di gossip. Sono in gioco, invece, questioni serie, che riguardano il ruolo e le responsabilità istituzionale, politica e (perché no?) anche educativa di una così alta carica dello Stato. Di conseguenza, è in gioco la qualità stessa della democrazia nel nostro Paese. Ecco perché non risulta ammissibile il silenzio: piuttosto è il "tempo per parlare", di dire ad alta voce che non possiamo e non vogliamo rassegnarci a deprimenti spettacoli da basso impero (...).

Milano, giugno 2009

Il Consiglio Direttivo di "Città dell'uomo"

